

L'ATTIVITÀ TERAPEUTICA DI GESÙ

Marco 5

Come nel capitolo 4 Marco aveva preso una pausa nella sequenza narrativa per soffermarsi sulla predicazione di Gesù, così ora fa seguire un'altra sezione che rallenta il racconto e apre una parentesi sull'attività terapeutica del Signore. Predicare e guarire, annunciare il Regno e porre i segni di liberazione dal male con cui questo si fa vicino, sono le due dimensioni del ministero di Gesù in Galilea.

Rispetto allo stile stringato e rapido con cui nei capitoli precedenti vengono raccontati i segni di guarigione, qui colpisce l'ampiezza dei tre racconti. Marco **si prende tutto il tempo necessario**, si **dilunga**, perché il lettore si lasci impressionare e trasportare, con uno stile colorito, a tratti comico e grottesco, con approfondimenti che non disdegnano una diagnosi psicofisica del malessere, una lettura che si presta a una interpretazione introspettiva del male e della guarigione.

Abbiamo, infatti, in un intero capitolo solo tre racconti, tre guarigioni, delle quali due vengono raccolte con un' **inclusione** tipica della narrazione marciana. In sequenza troviamo la guarigione dell'indemoniato nel territorio dei Geraseni, l'introduzione di Giairo che implora per sua figlia, la guarigione della donna emorroissa e la conclusione della guarigione della figlia di Giairo.

L'esorcismo nel paese dei Geraseni

¹Giunsero all'altra riva del mare, nel paese dei Geraseni. ²Sceso dalla barca, subito dai sepolcri gli venne incontro un uomo posseduto da uno spirito impuro. ³Costui aveva la sua dimora fra le tombe e nessuno riusciva a tenerlo legato, neanche con catene, ⁴perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva spezzato le catene e spaccato i ceppi, e nessuno riusciva più a domarlo. ⁵Continuamente, notte e giorno, fra le tombe e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre. ⁶Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi ⁷e, urlando a gran voce, disse: «Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio altissimo? Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!». ⁸Gli diceva infatti: «Esci, spirito impuro, da quest'uomo!». ⁹E gli domandò: «Qual è il tuo nome?». «Il mio nome è Legione – gli rispose – perché siamo in molti». ¹⁰E lo scongiurava con insistenza perché non li cacciasse fuori dal paese. ¹¹C'era là, sul monte, una numerosa mandria di porci al pascolo. ¹²E lo scongiurarono: «Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi». ¹³Glielo permise. E gli spiriti impuri, dopo essere usciti, entrarono nei porci e la mandria si precipitò giù dalla rupe nel mare; erano circa duemila e affogarono nel mare.

¹⁴I loro mandriani allora fuggirono, portarono la notizia nella città e nelle campagne e la gente venne a vedere che cosa fosse accaduto. ¹⁵Giunsero da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura. ¹⁶Quelli che avevano visto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci. ¹⁷Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio.

¹⁸Mentre risaliva nella barca, colui che era stato indemoniato lo supplicava di poter restare con lui. ¹⁹Non glielo permise, ma gli disse: «Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ha avuto per te». ²⁰Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decàpoli quello che Gesù aveva fatto per lui e tutti erano meravigliati.

“Giunsero all'altra riva”, ma poi **scende dalla barca solo Gesù**. Dove sono finiti i discepoli? È questo il primo miracolo in terra straniera e il luogo è d'identificazione incerta (Gerasa di per sé è troppo lontana dalla riva del lago). L'indeterminatezza del luogo – per Marco che scrive a Roma è del tutto plausibile – serve solo per dare importanza agli eventi. Come l'inizio dei segni in Galilea era stata la guarigione di un indemoniato, così ora **l'inizio del suo ministero in terra pagana** vede come protagonista **un uomo posseduto da uno spirito impuro**. Impura è tutta la regione, impuro è il luogo in cui abita, la mandria dei porci ecc. Gesù entra nella terra impura e annuncia che il regno viene anche là! I discepoli, però, non ci sono, restano sulla barca. Hanno appena attraversato il mare con Gesù che ha dominato la forza delle acque, ma quella traversata verso *l'altra riva* loro non l'hanno ancora compiuta. Qui **Gesù è solo** e solo **entra** nell'altra parte del mare, ossia **dall'altra parte del cuore umano**. In questa **oscurità** dovrà affrontare una lotta, scendere nell'inferno e nell'abisso del cuore umano ferito.

Il racconto presenta **un'anamnesi del caso accurata**; viene infatti descritta la situazione con molti particolari significativi. Il primo è che quest'uomo ha la sua **dimora nelle tombe**, vive dove si muore e le relazioni sono impossibili; in più è un **luogo impuro** e questo acuisce il senso di esclusione dalle relazioni. Infatti, la forma che fino ad ora è stata tentata, è quella di **relazioni coercitive**, costrittive. In molti modi hanno provato a legare, costringere, incatenare, domare questa presenza inquietante, ma non è stato possibile. **Un'umanità così scomposta fa paura** e per questo la società tende a **escluderla** o a **rinchiuderla**; non sono però certo l'esclusione e la reclusione che possono “contenere” l'umano ferito che qui si dibatte, infatti resta una **presenza minacciosa**, con segni di autodistruzione e con un grido. **L'autolesionismo** è una delle forme con cui il male e la violenza non curati si ritorcono contro il soggetto stesso. Il **grido** resta l'unico legame con la vita sociale: una parola inarticolata e disturbante.

L'incontro terapeutico con Gesù avviene in **due tempi**. Nel primo i due si parlano – o meglio, l'indemoniato grida da lontano e Gesù parla, sembra, con una certa calma – ma sono **parole che non s'incontrano**. Come sempre, gli indemoniati conoscono Gesù; la loro, però, non è una confessione di fede, ma il riconoscimento di qualcuno di più forte, una **prosternazione** che coincide con un annientamento davanti alla potente autorità che emana dall'altro. Per questo la presenza di Gesù viene temuta. Lo scontro ha la forma di una lotta e di un'agonia, una battaglia di vita o di morte; la vittoria di Gesù coincide con la morte dello spirito immondo e viceversa. **La relazione con la divinità è ancora una relazione di potere e di forza** e questo non guarisce l'uomo. Colpisce che lo spirito immondo – che poi, come verremo a sapere, sono molti – si esprima **al singolare**! Non è una novità: in forma contraria, nel primo incontro di Gesù con uno spirito immondo, (1,24) ne avevamo uno singolare che parlava al plurale; qui, invece, c'è **una moltitudine che parla al singolare**. In ogni caso dobbiamo riconoscere uno **sdoppiamento** e un'**incongruenza** di identità.

Il primo ordine non sembra bastare per la guarigione e Gesù procede con una nuova domanda: **“Qual è il tuo nome?”**. **La vera guarigione passa da una riscoperta dell'identità**. L'unica domanda che guarisce è “Tu come ti chiami? Qual è il tuo nome?”. Non “che

cosa devo fare?” “come devo essere?”, ma “chi sono?”, “che cosa vive in me?”, “che cosa succede alla mia anima?”. E la risposta mette in luce la **molteplicità delle identità** che convivono in quest'uomo. “Siamo Legione”. Una Legione romana era composta da cinque-seimila uomini, dieci coorti di cinque-sei centurie, inquadrata pressappoco da altrettante truppe ausiliarie. **Un esercito marciava compatto dentro quest'uomo** prendendo possesso di lui. L'esorcismo passa dal nome, perché conoscere il nome e **dare il nome, permette di avere un potere sull'altro**. C'è anche il **trasferimento della legione su altri** che fanno come da parafulmine: trovando un buon conduttore, la forza negativa si trasferisce in altro luogo, si allontana e si scarica altrove.

Con sorprendente analogia con il **percorso terapeutico di tipo analitico**, la guarigione dal male chiede **qualcuno che se ne faccia carico, se ne lasci investire, paghi un prezzo**. Serve un mondo *adulto* che regga la tensione, che permetta a chi soffre di trovare uno sfogo, senza che esso sia distruttivo contro innocenti o prenda forme autodistruttive, in modo che la violenza non si propaghi ingigantita. È inevitabile che tutta la “porcheria” di una non-vita interiorizzata in modo tanto distruttivo, si scarichi e si sfoghi fino all'esaurimento, fino alla propria distruzione. Certamente sono rari gli spazi in cui si tolleri questo prezzo del cammino di umanizzazione; occorre infatti che qualcuno sia pronto a pagare un costo per impedire che la violenza si propaghi. È quello che alla fine farà Gesù, portando su di sé la violenza del mondo senza imputarla agli uomini.

Qui Gesù **allontana il demonio con dolcezza e autorità**, semplicemente con un **permesso** concesso. Nessuna scena teatrale, nessuno sforzo o ricorso a potenze esteriori; semplicemente autorizza il fatto che il male venga fuori e gli offre un luogo in cui esprimere la sua forza distruttiva, in modo che non faccia del male all'uomo che ne è posseduto. Questa forza autodistruttiva ora viene scaricata contro degli animali impuri che, ovviamente, devono essere di un numero proporzionato alla legione degli spiriti. L'effetto è dirompente e suona quasi come una burla, oltre che presentarsi come un **disastro economico** e uno scandalo ecologico.

Gli effetti dell'azione terapeutica sono subito evidenti in una duplice direzione. Da una parte i **mandriani diventano annunciatori** dei fatti e – il verbo lo farebbe pensare – anche della buona notizia che i segni di liberazione portano con sé: **il bene si diffonde**. Tutti accorrono e vedono **gli effetti della guarigione**: colui che era incontenibile e rompeva ogni catena, ora è **seduto e composto**; colui che non aveva rapporti con il mondo sociale, ora è **vestito** (e il vestito è il nostro modo per abitare il mondo, per entrare in relazione con gli altri); colui che aveva tensioni autodistruttive, ora è **“sano di mente”**, si controlla pienamente, ha pensieri buoni. È un'umanità completamente rinnovata, ma l'esito è che **tutti ne hanno paura!** Il racconto si trasmette di bocca in bocca e la conclusione è la **richiesta fatta a Gesù di andarsene**. Marco non spiega la ragione di questa richiesta. L'intera regione era impura e sotto il dominio dello spirito, ma si desidera veramente essere liberati dal proprio demonio? Si sentono forse minacciati da questa nuova autorità? Hanno timore di perdere le proprie abitudini impure (mangiare la carne di maiali, cosa che ora sembra non più possibile)?

Il finale è un piccolo colpo di scena: **l'uomo guarito chiede di stare con Gesù**. Il verbo utilizzato è proprio quello della sequela, lo stesso della chiamata dei dodici (3,14) (per stare con lui). Come spesso accade, Gesù non lo permette, ma **rimanda l'uomo guarito a casa sua**, dai suoi. La cosa, tra l'altro, non è poi così scontata e semplice: vogliono cacciare Gesù e non è detto che vedano di buon occhio lui stesso, ma soprattutto egli viene mandato ad “annunciare le opere che il Signore ha fatto per te nella sua misericordia”. Diventa il **primo annunciatore**

dei pagani, attualizza almeno in parte la sequela (che ha come dimensioni lo stare con Gesù, l'annuncio e le opere di guarigione) e non si limita a quelli di casa propria, ma gira per tutta la decapoli. **La notizia è irresistibile e si diffonde.**

Che ne è qui del cosiddetto “**segreto messianico**”? Gesù non ordina in genere il silenzio sulla propria identità? In effetti lo ordina e lo fa anzitutto con i demoni, ma **non è un silenzio assoluto** perché la fama delle sue opere di fatto si diffonde e, come un seme buono, produce molto frutto. In realtà tutto il capitolo – e potremmo dire il ministero di Gesù in Galilea – si basa su di un **paradosso**: da una parte Gesù **permette che la sua potenza si diffonda il più ampiamente possibile**, fino a raggiungere anche i pagani! Dall'altra, però, nei due episodi successivi, avviene il contrario: Gesù agisce in segreto. **Rifiuta ogni propaganda**, allontana il baccano, impone il silenzio. Gesù non è preoccupato di sé, non è mai al centro del suo messaggio. Egli rimane coerente: **rifiuta ogni sensazionalismo attorno alla propria persona** e anche all'indemoniato permette di raccontare ciò che *il Signore* gli ha fatto.

Doppio racconto: l'emorroissa e la figlia di Giairo

²¹Essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. ²²E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giairo, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi ²³e lo supplicò con insistenza: «La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva». ²⁴Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

²⁵Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni ²⁶e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, ²⁷udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. ²⁸Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». ²⁹E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male.

³⁰E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». ³¹I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: “Chi mi ha toccato?”». ³²Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. ³³E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. ³⁴Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

³⁵Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». ³⁶Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, soltanto abbi fede!». ³⁷E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. ³⁸Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. ³⁹Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». ⁴⁰E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. ⁴¹Prese la mano della bambina e le disse: «*Talità kum*», che significa: «Fanciulla, io ti dico: alzati!». ⁴²E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti

dodici anni. Essi furono presi da grande stupore.⁴³ E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

Due **racconti intrecciati**. È tipica di Marco l'inclusione di un racconto entro una cornice narrativa più ampia. Così accade anche qui: il racconto della donna emorroissa è incorniciato da quello della figlia di Giairo. Le due donne, inoltre, hanno elementi che si richiamano a vicenda: la donna anonima è **malata da dodici anni**, la **"figlioletta" ha dodici anni**. Dodici è il numero della pienezza, del tempo del compimento, ma in questo caso il tempo sembra condurre al peggio e non al meglio. Forse potremmo riconoscere qualcosa di più: entrambe vivono una condizione nella quale **la loro femminilità sembra non fiorire, ma svanire**. A dodici anni una ragazza diventa donna, ma questa figlia – forse eccessivamente accudita da un amore paterno non privo di apprensione – invece di fiorire perde vita; anche la malattia della donna anonima è legata al flusso di sangue, all'intimità, alla sua femminilità che non è più un flusso che porta vita, ma che la consuma. Marco intreccia i due racconti con grande maestria.

Introduzione

L'introduzione vede, come spesso nella prima parte del vangelo, una **grande folla**, che prima è lungo il mare e poi si accalca attorno a Gesù. Colpisce il contrasto con quanto è accaduto in territorio pagano: là alla fine era stato cacciato. Le cose, però, non sono come appaiono; se i pagani sembrano rifiutare Gesù – ma in realtà chi lo accoglie ne diffonde la notizia in maniera irresistibile – i giudei si accalcano, ma non sarà facile neppure qui trovare fede. Possono essere questi gli echi delle diverse reazioni che i primi cristiani a Roma incontrano, sia tra pagani, sia tra giudei? Dalla folla emerge un **primo personaggio**: è il **padre**, di nome Giairo – che significa "colui che illumina" ma anche "rialza"! – capo della sinagoga, ovvero colui che sceglieva i lettori, si curava della manutenzione e a volte anche della costruzione del luogo di culto. La sua **"figlioletta"** – termine affettivo: forse un amore molto protettivo? – è gravemente malata. Si getta ai piedi, prega con insistenza, è spinto da una forte necessità; sua figlia è infatti prossima alla morte, "agli estremi". **Gesù passa subito all'azione** e si lascia portare dal padre.

La donna emorroissa

A questo punto Marco fa entrare un nuovo personaggio, **una donna anonima**. Non sarà l'unica e, in genere, quelli cui lei appartiene, sono personaggi che spiccano nel racconto per una fede particolare. Ne troveremo un'altra nel capitolo 7, la **donna sirofenicia**, nel capitolo 12 **una donna che getta le monete nel tempio** e infine, nella passione, nel capitolo 14, a **Betania**. Hanno in comune una condizione di umiliazione, di povertà, ma anche **un contatto particolare con Gesù**, più vicine a lui dei discepoli che gli sono attorno, **esemplari nella fede**, indicate da Gesù stesso come espressione della **"fede che salva"**, ovvero della forma radicale del credere.

La presentazione della donna è dettagliata: il suo **caso è grave**; perde sangue da dodici anni (una misura di tempo colma). L'autore si sofferma anche sulle **inutili cure** ricevute: era uso infatti chiamare molti medici attorno ad un paziente grave e spesso questo non faceva che peggiorare la situazione. Ma forse possiamo leggere qui qualcosa di più, come qualche lettura psicoanalitica suggerisce: «Come se **l'essere donna significasse svenarsi e dissanguarsi**, esaurirsi e dover continuamente sacrificare la propria sostanza, senza mai ricevere in contraccambio. Il sentimento fondamentale, l'atteggiamento fondamentale di questa donna sofferente di emorragia deve essere stato quello di sentire **la vita come una continua perdita** progressiva, come un logorarsi senza il minimo di utilità. Di conseguenza la sua malattia avrà espresso con precisione ciò che ella dovette sperimentare da parte dei medici:

dare e dare, così che essi diventavano sempre più ricchi, mentre lei, al contrario, diventava sempre più povera, sempre più vuota, sempre più sola» (Drewermann).

Eppure questa donna **“ascolta”**; **ha sentito parlare di Gesù**. Questa dinamica non è casuale in Marco: **l’ascolto precede il contatto** e infatti troveremo lo stesso movimento nel cieco di Gerico (10,46). Finché rimane in ascolto, questa donna può trovare una strada e, infatti, si mescola tra la folla per **seguire Gesù**. Da una parte è un gesto ancora ambiguo, nascosto nell’anonimato della folla (e d’altra parte non poteva fare altrimenti per non rischiare di essere accusata per la sua impurità); dall’altra cammina dietro a Gesù; non è questa la posizione del discepolo?

Ricerca un contatto e infatti tocca “il mantello”. Marco fa precedere il contatto con un piccolo **monologo interiore** che ci fa conoscere i sentimenti, le speranze e i desideri di questa donna. La speranza fondamentale è di essere salvata, ovvero sicuramente guarita, ma forse più radicalmente **accolta**. Per tutto questo basta un contatto, anche solo con le vesti, un contatto con qualsiasi cosa, sia pure **la frangia** dei suoi vestiti (ricordiamo poi che le frange dell’abito di un rabbino erano i *tzitzit* o *tallit*, che ricordavano la legge del Signore e i suoi comandi; toccare il lembo del mantello – come precisa Lc 8 – è toccare la santità della persona), quindi per questa donna può essere una via di salvezza; “se tocco Gesù *Yeshoua*” (che significa Il Signore salva), pensa questa donna, “sarò salvata”. Infatti **“subito”** Gesù sente che una forza è uscita da lui: **il contatto guarisce istantaneamente**.

Alla guarigione istantanea corrisponde – subito – la percezione di Gesù: la donna *sa* che è guarita e Gesù *sa* che una forza lo ha lasciato. **La donna si rende conto in sé, nel proprio corpo**, che qualcosa *da fuori di sé* l’ha guarita e **Gesù si rende conto in sé** che qualcosa lo ha lasciato *verso l’esterno*. Curiosi parallelismi! Segno di una **sintonia** che tra i due si è instaurata. Ognuno dal suo punto di vista sa qualcosa, ma non tutto, come sempre accade nella vita. Solo il narratore e chi legge, può comprendere l’insieme. In questo stile narrativo Marco traduce **l’effettiva umanità dell’incarnazione**: Gesù non sa tutto e, più di una volta, non può prevedere ciò che sta per accadere (lo vedremo allo stesso modo in Mc 7,26 con la donna sirfenicia). Gesù resta molto umano e immerso nella trama di una storia; egli ne subisce le regole, vede e non vede, sa e ignora. Per questo chiede “chi lo ha toccato?”. E con questa domanda fa riprendere il racconto, perché **la guarigione non basta**; occorre infatti portare a parola quella potenza sanante che ha operato la guarigione.

Tornano i discepoli che erano scomparsi da prima della traversata e, come sempre, **non comprendono** quello che accade. Gesù porta la donna ad un movimento importante: lei, che seguiva **da dietro, ora si pone di fronte**, si getta ai suoi piedi e **gli dice “tutta la verità”**. Tutto avviene in un attimo, ma ora occorre **dare tempo alla parola perché emerga**, perché spieghi il senso dell’accaduto in tutta la sua profondità. **Dal segno alla parola**: è il cammino della guarigione piena che porta salvezza. In questa verità c’è tutta la sua storia precedente. **La “parola” reintegra nella comunità**, in quella rete di relazioni buone dalla quale era stata esclusa. Dare parola è riconoscere una persona nella sua unicità. Se fino ad ora il contatto poteva avere qualcosa di “magico”, poteva essere il segno di una religiosità che mette in relazione con il divino in modo generico e per questo anche potenzialmente in forma di sudditanza, ora la donna **può essere riconosciuta e accolta pienamente**.

Gesù la chiama “figlia” – come aveva chiamato “figlio” il paralitico 2,5 – e parla come un padre; è la benevolenza del Padre in atto e nomina la sua fede: **“la tua fede ti ha salvata”**. Questa donna diventa un **esempio perfetto della fede che salva**, come lo sarà la donna sirfenicia. I

discepoli devono ascoltare e imparare la fede da uomini e donne che avvicinano Gesù, anche da coloro che sembrano i più lontani.

La risurrezione della figlia di Gairo

La ripresa del racconto precedente è introdotta con una svolta drammatica, nella quale tutto sembra perduto. Si rivolgono al capo della sinagoga perché non disturbi il Maestro: **la figlia è ormai morta**, ma Gesù, che sente, pone la questione nel modo più radicale: **“non temere, soltanto abbi fede”**. L’invito non riguarda solo questo racconto, ma riassume il senso di tutti gli avvenimenti, dalla paura dei discepoli in Mc 4,35 in avanti. **La paura è lo stadio che precede la fede**. La piccola frase – non temere, soltanto abbi fede - contiene la grammatica fondamentale del cammino verso la fede. **Non è che non si debba avere paura**; alla notizia che sua figlia è morta, infatti, è più che naturale che nel padre subentri la paura, ma proprio in quel momento risuona la parola del Maestro, l’invito a credere. **Impara a credere solo chi passa attraverso la paura**; infatti non si dice “non temere”, se non a qualcuno che ha cominciato ad avere paura. Si tratta di **attraversare la paura per raggiungere la fede** pura, la fede che salva. Non bisogna superficialmente rigettare ogni paura in nome di una fede volontaristica e contratta; tutta l’arte consiste nell’**attraversare gli strati della paura e del timore per giungere all’atto di fede** che, come dice Paolo, “va di fede in fede” (Rm 1,17).

Il primo passo è quello di prendere **distanza dalla folla**. Come sempre la folla anonima non è il contesto proprio per la trasmissione dei segni di salvezza. **Gesù crea un cerchio iniziatico, prendendo con sé Pietro, Giacomo e Giovanni**, i quali non sono presi a caso. Li abbiamo trovati per primi tra i chiamati, testimoni della guarigione della suocera di Pietro, poi li troveremo nel monte della trasfigurazione, al discorso apocalittico e infine al Getzemani; sono i **testimoni privilegiati del segreto di Gesù**, del suo ministero di guarigione, della sua gloria e della sua umanità. Non che siano adeguati per ragioni di meriti propri, anzi, le loro reazioni sono sempre fuori luogo e, anche per questo, alla fine della narrazione raccomanderà loro di non dire nulla a nessuno. È il tratto iniziatico del racconto di Marco.

Il cammino di Gesù verso la casa è un percorso che passa attraverso **diverse interruzioni**: prima l’**episodio della donna emorroissa**, poi la **notizia che viene portata della morte** sopraggiunta; ora **la presenza della gente che piange** ed emette forti grida. Le avversità che si frappongono a questo cammino creano un clima drammatico, che sembra impedire il percorso, per Gesù e per coloro che lo seguono. Occorre **tenere ferma la fiducia** in lui per non desistere dal procedere, per entrare nel mistero della morte che abita quella casa; chi però riconosce in Gesù la vicinanza della Realtà messianica, non ha paura davanti alla morte. Il confine è come spostato: la grande Vita ha invaso l’esistenza mortale e l’ha come trasfigurata, perciò si può affermare che **la morte è solo un sonno** e conoscere ciò che già appartiene alla risurrezione. Per coloro che non seguono Gesù, tutto è finito con la morte che rimane l’ultima parola; infatti non fanno che deridere le parole di Gesù.

Il Maestro allora **delimita lo spazio intimo** per poter agire: caccia fuori i molti e prende con sé i pochi che ha scelto (padre, madre e tre discepoli). Si crea uno spazio protetto, dove la fede può tenere (“continua soltanto ad avere fede”) e la potenza di Dio agire. Il gesto – prendere per mano – prima e la parola che rialza poi, rimandano ad altri testi molto significativi: anzitutto al gesto compiuto nella casa della suocera di Pietro, ma soprattutto a due profeti importanti, **Elia** ed **Eliseo**, il primo quando risuscita il figlio della vedova di Serepta (1Re 17,17-24) e il secondo, il figlio di una sunnamita (2Re 4,18-37). Proprio con quel gesto questi due uomini sono riconosciuti come **uomini di Dio** e la comparazione con il nostro passo è sorprendente. Gesù ripete un gesto simile, ma con **maggiore naturalezza**, senza tentativi non

riusciti, senza dover ripetere un rituale di guarigione. Egli davvero porta la vita: **semplicità del gesto** – prendere la mano – e **semplicità delle parole** – “io ti dico alzati”.

Le letture possibili del segno sono stratificate. I cristiani che ascoltavano il vangelo – ancor più se nella veglia pasquale – vi udivano **un richiamo alla risurrezione dai morti** che le parole – “alzati, svegliati” – fanno risuonare. Ma ad un livello più redazionale possiamo semplicemente riconoscere una **familiarità di Gesù con la vita e una capacità di comunicarla** anche a chi si trova ai suoi confini (addormentata o morta non si sa bene). Se vogliamo leggere il testo alla luce di una femminilità che proprio nel tempo della sua fioritura sembra impedita nel prender forma, allora colpisce che il termine aramaico usato – **Talità** – per richiamarla alla vita, non sia il corrispettivo di bambina (*paidion*), ma di **ragazza** (*korasion*): la sua risurrezione è anche **un passaggio dall’infanzia all’età nubile** di giovane donna.

La conclusione richiama l’età della fanciulla e riprende l’inclusione con i **dodici anni** che avevano segnato la malattia dell’altra donna. Una lettura psicoanalitica del testo, come quella di Françoise Dolto può leggerci svariate allusioni: «L’una è malata da dodici anni, l’altra ha appena raggiunto l’età di dodici anni. Quando l’una è nata, l’altra è morta nella sua capacità di generare figli, l’una è colpita nella sua maternità, l’altra entra nell’età nubile e potrebbe realizzare la sua femminilità. Gesù passa. Semina vita, libera il desiderio. All’una dà la capacità di poter tornare a generare guarendola; all’altra conferisce la libertà diventando ciò che ella è: una donna nubile».

La **conclusione** è come spesso **un silenzio pieno di timore**. Lo **stupore** s’impadronisce degli astanti e Gesù raccomanda il silenzio. Tutto sembra circondato da una grande circospezione: un miracolo così straordinario – ridonare la vita a una persona che era sulla soglia della morte – viene compiuto con estrema semplicità di gesti e di parole, in un contesto protetto dove nessuno, fuori dai pochi prescelti, è testimone e alla fine impone un silenzio assoluto. Di contro, nell’episodio iniziale del capitolo, lo scontro con lo spirito impuro “legione” avviene all’aperto, con grande clamore per via dei porci perduti e la notizia si diffonde in modo irresistibile. Ma allora Gesù esercitava il proprio ministero di fronte a tutti o nel segreto? **Sicuramente Gesù ha spesso invitato al silenzio circa la sua attività taumaturgica**, ma non si può certo pensare che la rianimazione di una ragazza data per morta possa passare sotto silenzio! Tutti coloro che la vedono non possono che parlarne. Che senso ha allora il monito di Gesù? Una possibile lettura mette in gioco il lettore, colui che deve essere iniziato dal Vangelo, alla vita nuova. Questo comporta **seguire Gesù, rinunciare a satana** (e a tutti i suoi demoni, alla legione che divide il cuore), **passare dalla morte alla vita** (come la fanciulla). Qualsiasi iniziazione di questo tipo non può essere volgarizzata, non se ne parla con superficialità, **la si può capire solo dall’interno** e compiendo l’intero percorso. Eppure **i suoi effetti trasformanti non possono restare nascosti** e faranno parlare, eccome! In questo senso si tengono insieme il silenzio imposto da Gesù e l’irresistibile diffondersi degli effetti dei suoi gesti.

Infine Marco conclude con un tocco di grande finezza: **“datele da mangiare”**. Il richiamo al pane da mangiare rimanda da una parte a 3,20, quando si dice che i discepoli “non potevano neppure mangiare il pane” tanta era la folla che si accalcava nella casa dove era radunato Gesù. I suoi vengono per prenderlo e loro non hanno pane da mangiare. Mancherà il tempo di mangiare anche al capitolo successivo, in 6,30; anche in questo caso accade che Gesù è stato rifiutato dai suoi a Nazaret (6,1ss). La sezione del ministero di Gesù in Galilea (3-6) si apre e si chiude su questa duplice allusione: la sua casa lo rifiuta; nel suo cerchio – in quella che è la vera sua casa – si trova, anche se a fatica, il pane che nutre e il tema sarà dominante nella

sezione che segue. Con questa allusione Marco apre ai capitoli successivi con grande finezza narrativa.